

Critical Exchange

Replica a
Enrico Biale

**Democratizzare
lo stato**

di Paolo Gerbaudo

Viviamo in tempi storici segnati da un senso di vertigine e disorientamento in cui è necessario rimettere in discussione gli assunti fondamentali che organizzano la nostra vita in comune e ricostruire quello che un tempo si sarebbe chiamato il “dibattito di idee”. Il caos che avvolge il pianeta, a livello geopolitico, economico, ambientale evidenzia che molte delle coordinate che davamo come scontate devono essere rimesse in discussione, a partire dalla globalizzazione. Se negli anni immediatamente successivi alla caduta del muro di Berlino, la tesi di Fukuyama sulla “fine della storia” (1996) sembrava mettere nero su bianco una percezione molto diffusa, gli ultimi anni sono stati cadenzati da una serie di eventi destabilizzanti che mostrano come la storia sia tutt’altro che finita, e che alcuni problemi che si consideravano in qualche modo archiviati nel quadro della “Pax globale” – lo scontro tra potenze, la sovranità politica e l’ideologia tornano a riaffacciarsi con forza. La crisi finanziaria del 2007-2008, l’austerità e il montare di movimenti populistici negli anni 2010, la pandemia del Coronavirus, e la guerra in Ucraina cominciata a febbraio 2022 hanno progressivamente smontato le pie illusioni dell’era neoliberista, proiettandoci in uno scenario che per usare un termine polarizzato dallo storico economico Adam Tooze (2021), può essere descritto come “policrisi” la convergenza di molteplici crepe che sembrano minacciare la stabilità dell’intero edificio delle nostre società.

La mia risposta all’articolo di Enrico Biale sul mio libro *Controllare e proteggere* parte dall’idea che di fronte all’ansia collettiva è divenuta la cifra del nostro tempo storico è essenziale costruire nuovi modelli di comprensione del reale che permettano di immaginare i diversi scenari

del mondo a venire. È imperativo cercare di superare il presentismo, la sensazione di vivere in una crisi eterna, in cui se sappiamo che cosa stiamo abbandonando (le certezze di una “società di mercato”), è molto più difficile immaginare dove stiamo andando; o quantomeno quali siano i diversi possibili scenari che si profilano di fronte a noi. La tesi centrale del mio volume è che siamo di fronte a una crisi terminale del neoliberalismo, come il sistema ideologico-politico che ha dominato le società occidentali negli ultimi decenni. Questo fallimento è al contempo sia pratico (le ricette neoliberiste sono fallite, producendo bassa crescita, povertà diffusa, instabilità macroeconomica, e rischi per la sicurezza) che epistemica (l’idea di un mercato come forza primigenia e spontanea non riesce più a spiegare diversi ambiti della realtà a partire dallo stesso “mercato”, l’andamento dell’inflazione e del mercato del lavoro). Se Biale sembra condividere diversi punti di questa analisi e più in generale simpatizzi con lo spirito del mio volume, nel suo intervento solleva una serie di punti critici che riguardano le conseguenze politiche di questo cambio di paradigma.

Come evidenzia Biale, il mio volume non fornisce risposte definitive rispetto alle implicazioni politiche della crisi del neoliberalismo e del ritorno dello stato: «Se è indubbio, come giustamente Gerbaudo ha messo in evidenza, che lo stato sia tornato, vi è ancora un profondo disaccordo su come questo debba intervenire nelle nostre vite ed è proprio su questo che il conflitto politico si sedimenterà nei prossimi anni». Questo passaggio di fase storica, se da un lato sembra avere elementi positivi – mettendo in luce i fallimenti della società di mercato – dall’altro lato, come suggerisce Biale, solleva anche rischi significativi, in particolare rispetto alla possibilità che siano forze di destra ad approfittarsi di questa congiuntura, essendo strutturalmente meglio equipaggiate per affrontarla, rispetto ai rischi per la democrazia in un mondo segnato dal crescente potere dello stato. Analiticamente, le obiezioni di Biale vertono su due punti: l’enfasi attribuita nel mio alla dimensione nazionale; i limiti della mia descrizione del rapporto tra controllo e democrazia.

Rispetto al primo punto per Biale «una prospettiva focalizzata sulla dimensione nazionale [...] risulta problematica soprattutto se si vuole sviluppare una lettura di sinistra del neostatalismo». Inoltre, per Biale il mio approccio critico alla globalizzazione rischia di non vedere gli

effetti positivi che essa ha avuto su «paesi come la Cina o l'India» in cui ha «assicurato un miglioramento delle condizioni di vita di molte persone»; ignorare questi aspetti significherebbe venire meno ai valori di uguaglianza che dovrebbero essere propri di ogni prospettiva socialista come quella dichiarata nel libro. È innegabile che la globalizzazione abbia avuto un effetto positivo sui paesi in via di sviluppo e che abbia permesso a decine di milioni di persone di uscire dalla povertà. Tuttavia, la spinta propulsiva della globalizzazione da una parte sembra essersi già esaurita, e paesi come la Cina che si sono molto giovati della fase di apertura commerciale, hanno sempre perseguito politiche sviluppatiste a livello nazionale. Al contrario in molti paesi della vecchia triade capitalista – Nord America, Europa e Giappone – la globalizzazione è stata accompagnata da una attitudine al *laissez-faire* che da un lato ha consentito alle multinazionali di ridurre il potere contrattuale dei lavoratori e di spostare all'estero molti impianti, e dall'altro è stata accompagnata da un impoverimento dei lavoratori e dei ceti medi, che ha creato il terreno per l'avanzare del populismo di destra.

Questa situazione richiede una riflessione sui limiti non tanto della globalizzazione come fase storica di apertura dei mercati, ma sul modo in cui è stata usata per legittimare politiche neoliberiste che hanno condotto a un peggioramento delle condizioni di vita della maggioranza dei cittadini occidentali. Ma richiede anche di riflettere sul ruolo dello stato, nella sua forma storica di stato-nazione. Durante l'era della globalizzazione alcuni nutrivano un'idea che la dimensione globale dei processi economici avrebbe portato all'emergere di un'autorità politica su scala planetaria. Tuttavia, si trattava di un errore di ragionamento; già ai tempi di Gramsci (2014) si parlava di cosmopolitismo dell'economia e nazionalismo della politica, ovvero del fatto che l'economico e il politico si ponessero spazialmente in modo asimmetrico. La politica democratica è in buona parte ancora costituita e organizzata sul piano nazionale e diverse vicende recenti ci hanno dimostrato quanto da un lato lo stato, seppur indebolito dalla globalizzazione economica e dalla perdita di controllo che ha generato, continui a essere in grado di esercitare un potere significativo, e dall'altro come i cittadini specie nei momenti difficili riconoscono comunque allo stato-nazione una legittimità che a fatica riconoscono alle organizzazioni sovranazionali.

Questo tipo di ragionamento non significa che sia necessario rifugiarsi nel nazionalismo o nell'autarchia, ma che un approccio realistico a una prospettiva umanista e universalista possa procedere solo da un riconoscimento della realtà duratura dello stato-nazione del livello nazionale e del perseguimento di un internazionalismo, che dovrebbe essere sempre concepito come cosa diversa dal cosmopolitismo. Se, come già segnalava Gramsci, il cosmopolitismo è un approccio culturale di tipo borghese, che punta alla creazione di una cultura planetaria che si confà all'esperienza di persone che si possono permettere di viaggiare frequentemente e di vivere tra diversi paesi, l'internazionalismo, come era già nell'Internazionale che gli dà il nome, ha come obiettivo quello di creare legami di fraternità e solidarietà tra i popoli senza pensare necessariamente che tali popoli si dissolveranno in una umanità indistinta. La realtà storica ci mette di fronte al pluralismo della geopolitica, ovvero al fatto che ci sono non una ma tante società, non uno ma tanti stati-nazione. Questo significa che qualsiasi strategia politica deve essere pensata sia *dentro* che *attraverso* questi diversi stati-nazione, riconoscendo il potere di controllo che ciascuno di essi esercita su un territorio e la legittimità che ciascuno di essi gode presso una popolazione che abita quel territorio. In fondo questo riconoscimento di un dato di realtà è stato anche uno dei principali limiti del pensiero marxista. Ed è per questo motivo che nel volume cerco di far dialogare socialismo democratico e pensiero civico-repubblicano e di proporre una visione di patriottismo democratico come base etica per un nuovo socialismo e come alternativa al nazionalismo retrivo della destra. È vero che in un mondo segnato dal potere dei mega-stati – come Stati Uniti, Cina, India – i paesi europei possono sperare di contare qualcosa solo operando nella forma di una confederazione più forte e unita di quanto sia l'Unione Europea al momento. Ma questo passaggio può avvenire solo riconoscendo piuttosto che saltando a piè pari il livello nazionale.

Il secondo punto che solleva Biale riguarda il limite della mia discussione delle forme di appropriazione democratica del controllo dello stato. Secondo Biale la mia «concezione del controllo democratico [è] eccessivamente appiattita sulla partecipazione che non mette davvero i cittadini nelle condizioni di esercitare il proprio ruolo». Il rischio evidente è quello di investire simbolicamente e politicamente su forme di controllo

dal basso che non hanno un grado di efficacia limitato e che rischiano di evaporare in occasioni temporanee e individualizzate di intervento sulle decisioni politiche. Biale suggerisce che al contrario invece di “partecipazione” in senso generale, sarebbe necessario riflettere sulla necessità di ricostruire il ruolo giocato dai partiti politici. Come Biale ricorda, in passato mi sono occupato esattamente di partiti politici e forse la nostra differenza di punti di vista è più che altro terminologica. Quando parlo di partecipazione non intendo riferirmi solo a forme di coinvolgimento individuale e non organizzate alle decisioni pubbliche, ad esempio nella forma di consultazioni, deliberazioni, forum eccetera, ma anche a forme di partecipazione organizzata come partiti e sindacati. È vero che la questione non viene approfondita nel volume, ma non c’è dubbio che un canale decisivo per creare forme di controllo dal basso consiste proprio nel ridare forza ai partiti politici.

Come Biale ricorda in passato mi sono occupato di questo tema e l’assenza dei partiti nel libro è dovuto a ragioni di spazio più che di merito. Concordo con Biale che per rendere la partecipazione dei cittadini realistica non si può immaginare come un’attività puramente individuale e spontanea, ma deve essere concepita in un quadro organizzativo e nel contesto di un ritorno dei partiti politici come necessaria cinghia di trasmissione tra cittadinanza e istituzioni politiche. È urgente controbilanciare l’aumento di forme di controllo dall’alto in un mondo segnato dall’aumento del potere di sorveglianza e di pianificazione delle istituzioni pubbliche, con forme di controllo dal basso che permettano alle forze sociali e politiche di dare una direzione collettiva all’azione dello stato. Come già sostenuto da Friedrich Pollock nella sua analisi del capitalismo di stato, il rischio di un maggior potere delle istituzioni pubbliche e del loro potere di intervento nell’ambito economico è che questo faciliti una crescita dell’autoritarismo. Una soluzione democratica all’aumento dell’interventismo statale è possibile solo costruendo istituzioni e processi di controllo popolare. Questo compito è particolarmente urgente nel contesto attuale, proprio a causa dell’indebolimento dei partiti, dei sindacati e di altre organizzazioni.

In sintesi, la mia proposta è che sia necessario fare i conti con le lezioni che la storia ci ha offerto rispetto al potere che lo stato continua a

detenere e a esercitare e che le presenti tendenze storiche rendono la questione dello stato un campo di battaglia tra nuove visioni di destra e di sinistra; non si tratta di una questione di volontarismo politico ma di accettazione di alcuni dati di necessità. Se durante i lunghi anni Novanta, l'era d'oro della globalizzazione, sia la destra che la sinistra *mainstream* lottavano su quale visione del mercato fosse necessario sostenere, adesso invece si danno battaglia su visioni alternative del ruolo dello stato e del suo intervento nell'economia. La destra ha già chiara l'idea che il mondo in cui viviamo non è più quello della globalizzazione trionfante degli anni Novanta e Duemila e sta già sviluppando una visione dello stato in cui il protezionismo commerciale si sposa con una politica di potenza a livello geopolitico, e politiche contro la presunta minaccia rappresentata da immigrati, minoranze religiose, criminali o qualsiasi altro agente si suppone sia una fonte di pericolo. Per rispondere alla minaccia che questa opzione politica rappresentata la sinistra deve evitare di pensare che la soluzione sia opporsi allo stato, seguendo un motivo familiare fatto proprio, da versanti differenti, dal centro liberista e dalla sinistra antiautoritaria. Al contrario – per citare una celebre frase di Antonio Gramsci – la sinistra deve tornare a “farsi stato”, investire in un processo di riappropriazione popolare e democratizzazione delle strutture dello stato, nella speranza che gli strumenti di pianificazione, politica industriale e protezione che lo stato ha a disposizione possano servire a migliorare la vita dei cittadini dopo lunghi anni di progressivo declino nelle condizioni di vita della popolazione.

Bibliografia

- Fukuyama F. (1996), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli.
- Gramsci A. (2014), *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi.
- Pollock F. (1982), „State Capitalism: Its Possibilities and Limitations”, in A. Arato, E. Gebhardt (a cura di), *The Essential Frankfurt School Reader*, New York: Urizen Books.
- Tooze A. (2021), *L'anno del rinoceronte grigio. La catastrofe che avremmo dovuto prevedere*, Milano, Feltrinelli.